



L'interno dell'Auditorium di Roma

Auditorium con polemica

Festa per i 10 anni con strali di Alemanno contro Rutelli

L'ex sindaco però replica: «Di che parli, volevi anche smontare la teca di Richard Meier dell'Ara Pacis» Il bilancio della struttura

GIOVANNI FRATELLO

«UN DIFETTO DI RUTELLI? - SI È LASCIATO ANDARE IL SINDACO CAPITOLINO GIANNI ALEMANNO SOBILLATO DAL MODERATORE ALDO CAZZULLO -, UN PO' TROPPO SPOCCHIOSO». E Francesco Rutelli non ha tardato a rintuzzare l'epiteto, spiegando che il termine era proprio fuori luogo e chiudendo rivolto ad Alemanno «Hai detto una cazzata...», e l'altro in tutta risposta: «È proprio per questa tua arietta del - segue parola indecifrabile per allontanamento del microfono - che sei spocchioso». Il tutto mentre Walter Veltroni cercava di mettere pace tra i due.

Malgrado gli intenti celebrativi e l'atmosfera istituzionale vista la presenza di tre sindaci della Capitale, l'incontro per i dieci anni dell'Auditorium di Roma di ieri mattina ha dunque avuto il suo momento *flamboyant*: un rapido scontro verbale nato da una osservazione non del tutto peregrina di Rutelli, quando ha sottolineato come Alemanno da sindaco abbia minacciato di smontare la teca di Richard Meier dell'Ara Pacis, ma abbia poi realizzato poco - osservazione che batte dove duole il dente dell'attuale sindaco, che infatti si è impermalito.

Ecco allora una buona partenza per provare a intrecciare le vicende dell'Auditorium Parco della Musica che, ha ricordato Bruno Cagli sovrintendente dell'Accademia di Santa Cecilia - che lì ha la sua sede e tiene le sue stagioni -, era atteso fin dal 1935, quando Mussolini decise di abbattere la sala dell'Augusteo, per ritrovare quelle vestigia del mausoleo di Augusto, rivelatesi assai deludenti.

Una lunga rincorsa a un luogo per la musica nella Capitale - le cui vicissitudini burocratiche tra cantieri bloccati, ricorsi, ritrovamenti archeologici sono state ricordate con una certa in-

...
Lo spazio di Piano come tessera di un più generale riassetto dei centri dedicati alla cultura nella Capitale

dulgenza dallo stesso Rutelli che le ha vissute da sindaco - giunta al traguardo in un particolare momento. In pochi anni Roma ha visto sorgere oltre all'Auditorium, il Macro di Odile Decq, la teca di Meier e il Maxxi di Zaha Hadid.

Dunque l'Auditorium come tessera di un più generale riassetto dei centri dedicati alla cultura nella Capitale, di cui fanno parte anche l'ampliamento dei Musei capitolini, la ristrutturazione del Palazzo delle Esposizioni, l'apertura delle Scuderie del Quirinale - Rutelli ha lanciato la proposta di aprire una parte del Quirinale come museo, ma in realtà già accade - nonché altre iniziative.

L'INTERVENTO DI VELTRONI

Un risultato, ha generosamente ricordato Veltroni, ottenuto grazie a una continuità che amministrazioni diverse hanno mostrato: «Perché quando c'è la volontà politica e l'onestà - ha concluso - allora le soluzioni si trovano». E tra le soluzioni c'è l'assetto amministrativo dell'Auditorium, affidato a Musica per Roma, tra le poche Fondazioni che sembra corrispondere ai suoi compiti e che, ha spiegato il suo amministratore delegato Carlo Fuortes, «offre non solo lo spazio ma il contenuto, cioè quello che viene fatto, passando dalla musica classica e arrivando a tutti i generi», per una programmazione *midcult* che se comincia forse a mostrare una certa ripetitività, ha garantito assieme alla musica classica di Santa Cecilia il successo della struttura.

Non va infatti dimenticato che quando venne decisa la costruzione dell'Auditorium fu pronosticato sarebbe stata «una cattedrale nel deserto»: il vaticinio arrivava soprattutto dai politici e rappresentanti della destra, come ha ricordato lo stesso Alemanno ammettendo l'errore di allora.

Per fare ammenda il primo cittadino della Capitale ha presentato un progetto di far sorgere intorno all'Auditorium una serie di strutture. Idea dai tratti faraonici e un po' incongrui - si vorrebbe accanto alle tre sale dell'Auditorium un nuovo auditorium per l'Opera di Roma, quando semmai alla città servirebbe un moderno teatro dell'opera e non una altra sala da concerto -, un progetto, insomma, che probabilmente finirà accanto all'autodromo dell'Eur per il gran premio di Roma, alle Olimpiadi, alle corse delle bighe e alla cospicua serie di progetti appesi al chiodo di un sindaco «sognatore».

Allora il decennale dell'Auditorium dovrebbe servire da stimolo per far arrivare alla guida della Capitale, e più in generale del Paese, persone più concrete, di quelle che sanno trasformare i sogni in realtà.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Tra Andy Warhol e Br quel filo rosso che si chiama Polaroid



QUELLA PRIGIONE MORO, WARHOL E LE BRIGATE ROSSE
Marco Belpoliti
Guanda Edizioni
pag.74
8.90 euro

che da sempre lo aveva accompagnato. Solo apparentemente volevano essere la prova che il prigioniero era ancora in vita, più concretamente già ne annunciavano la morte, giusto la sorte che tocca a tutti i colpevoli. E che la giusta punizione servisse da monito per chi persevera nello stesso errore.

QUEL MESSAGGIO DI MORTE

In realtà quelle fotografie erano messaggi di morte che rovesciavano la pretesa dei brigatisti di essere portatori di una nuova vita che non riuscivano a esprimere con affermazioni alla realtà ma con sentenze di condanna e fughe azzardate di genere onirico-allucinatorio.

E qui i brigatisti, scrive Belpoliti, persero la partita. Si infilarono sempre più a fondo nel loro smarrimento. Moro «non ha mai rinunciato alla propria identità e l'ha esposta davanti all'obiettivo della macchinetta istantanea dei brigatisti». E dove i brigatisti credevano di umiliarlo raffigurandolo come un uomo ordinario e spogliandolo di ogni autorità fu proprio quell'apparire un uomo comune eppur forte, come è evidente nella seconda fotografia, della sua dignità a avere la meglio.

«Nella prigione del popolo Moro ha, nonostante tutto, incontrato il reale, per quanto nella forma ultima e terribile della morte, mentre i suoi sequestratori, i rivoluzionari che dovevano, e volevano, cambiare la Storia, l'hanno clamorosamente mancato, e per questo, come mostra il film di Bellocchio, *Buongiorno, notte*, non potevano che vivere nella condizione onirica del sogno, dell'immaginazione e dell'irrealtà. Per sempre».

I brigatisti rossi hanno rappresentato l'esempio massimo del capovolgimento del senso, e dove si presentavano come gli uomini di domani erano già morti, in più patendo la condanna di essere rimasti in vita.

MARCO BELPOLITI È UN ACUTO INTERPRETE DEL SENSO DEGLI OGGETTI. IN QUESTO DA QUELLA PRIGIONE PRENDE IN ESAME L'OGGETTO POLAROID INDAGANDONE L'USO LINGUISTICO - espressivo che ne fece il pittore Andy Warhol - il suo primo utilizzatore - e poi i brigatisti rossi al tempo del sequestro Moro.

A Warhol la polaroid interessava per due motivi: intanto perché rappresentava (e significava) «la distruzione degli ultimi residui di visione artistica prodotta dalla fotografia automatica» e poi perché era sedotto dalla instantaneità e dalla serialità che, preservando la fotografia dai laboriosi tradizionali processi chimici di sviluppo, ne garantiva il valore di «realtà-verità». E si sa quanto a Warhol interessava la realtà non tanto come riproduzione quanto come riconoscimento della sua immediata dataità.

Per i brigatisti rossi la polaroid fu la lingua con cui dichiararono guerra allo Stato italiano denunciandone (anzi urlandone) la debolezza anzi l'insignificanza contro la loro esibita forza e decisione. In più la fotografia automatica era anche un segno certo di identificazione di colpa adoperato da tutte le polizie del mondo per marcare i rei. Così le due foto di Moro che i brigatisti resero pubbliche dovevano essere intanto una accusa di reità, che formalizzavano raffigurando il prigioniero - che fino al giorno prima era stato l'artefice sommo dei destini del paese Italia - come un piccolo uomo comune, solo e malmesso, privo di quell'aura di sacralità e di potere



«Amore e Psiche» record di pubblico

● Sono stati oltre 225 mila i visitatori che hanno ammirato «Amore e Psiche», la mostra organizzata da Eni a Palazzo Marino, in collaborazione con il Museo del Louvre e il Comune di Milano. L'esposizione è stata inaugurata lo scorso 1° dicembre ed è terminata domenica 13 gennaio.